

VENERDÌ IX SETTIMANA T.O.

Tb 11,5-17

In quei giorni, ⁵Anna sedeva scrutando la strada per la quale era partito il figlio. ⁶Quando si accorse che stava arrivando, disse al padre di lui: «Ecco, sta tornando tuo figlio con l'uomo che l'accompagnava».

⁷Raffaele disse a Tobia, prima che si avvicinasse al padre: «Io so che i suoi occhi si apriranno. ⁸Spalma il fiele del pesce sui suoi occhi; il farmaco intaccherà e asporterà come scaglie le macchie bianche dai suoi occhi. Così tuo padre riavrà la vista e vedrà la luce». ⁹Anna corse avanti e si gettò al collo di suo figlio dicendogli: «Ti rivedo, o figlio. Ora posso morire!». E si mise a piangere.

¹⁰Tobi si alzò e, incesplicando, uscì dalla porta del cortile. ¹¹Tobia gli andò incontro, tenendo in mano il fiele del pesce. Soffiò sui suoi occhi e lo trasse vicino, dicendo: «Coraggio, padre!». Gli applicò il farmaco e lo lasciò agire, ¹²poi distaccò con le mani le scaglie bianche dai margini degli occhi. ¹³Tobi gli si buttò al collo e pianse, dicendo: «Ti vedo, figlio, luce dei miei occhi!».

¹⁴E aggiunse: «Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi! Sia il suo santo nome su di noi e siano benedetti i suoi angeli per tutti i secoli. Perché egli mi ha colpito, ma ora io contemplo mio figlio Tobia». ¹⁵Tobia entrò in casa lieto, benedicendo Dio con tutta la voce che aveva. Poi Tobia informò suo padre del viaggio che aveva compiuto felicemente, del denaro che aveva riportato, di Sara, figlia di Raguele, che aveva preso in moglie e che stava venendo e si trovava ormai vicina alla porta di Ninive.

¹⁶Allora Tobi uscì verso la porta di Ninive incontro alla sposa di lui, lieto e benedicendo Dio. La gente di Ninive, vedendolo passare e camminare con tutto il vigore di un tempo, senza che alcuno lo conducesse per mano, fu presa da meraviglia. Tobi proclamava davanti a loro che Dio aveva avuto pietà di lui e che gli aveva aperto gli occhi.

¹⁷Tobi si avvicinò poi a Sara, la sposa di suo figlio Tobia, e la benedisse dicendole: «Sii la benvenuta, figlia! Benedetto sia il tuo Dio, che ti ha condotto da noi, figlia! Benedetto sia tuo padre, benedetto mio figlio Tobia e benedetta tu, o figlia! Entra nella casa, che è tua, sana e salva, nella benedizione e nella gioia; entra, o figlia!».

In questi giorni nella liturgia quotidiana abbiamo seguito lo sviluppo narrativo dei momenti più importanti della vicenda della famiglia di Tobi. Nel viaggio di Tobi abbiamo intravisto la metafora del cammino di fede, in cui si procede con il Dio vivente verso la meta della liberazione dalle forze del male, accompagnati e custoditi dalla comunità cristiana raffigurata dall'angelo Raffaele. Questi, però, si fa riconoscere soltanto alla fine del viaggio, quando Tobi si sente dire, col massimo stupore: «Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti a entrare alla presenza della gloria del Signore. [...] Quando voi mi vedevate mangiare, io non mangiavo affatto: ciò che vedevate era solo apparenza» (Tb 12,15.19). L'intelligenza umana percepisce, in una cognizione oscura e crepuscolare, la realtà della presenza del Signore nel cammino di fede, in cui non siamo mai soli. La realtà misteriosa di Colui che cammina con noi, per le strade del mondo, è irraggiungibile rispetto alle nostre capacità conoscitive: dovremo aspettare, come Tobia, la fine del viaggio, per poter dire

di conoscerlo e di contemplarlo nella sua luce incorruttibile, quando i nostri occhi si apriranno nell'alba dell'aldilà e vedranno Dio faccia a faccia. La fine del viaggio di Tobia rappresenta, perciò, simbolicamente, la fine del pellegrinaggio terreno, quando si svelano tutte le verità e tutte le domande ricevono la loro risposta; la fine del viaggio è l'incontro personale con Dio e col Cristo risorto, non più nella conoscenza indiretta dei segni terreni, ma nella visione della natura divina considerata in se stessa. La fine dello stato di pellegrinaggio, come per il viaggio di Tobia, è il ritorno alla casa paterna, un dolce e festoso ritrovarsi, senza tristezze e senza rimpianti, per ricomporre tutti gli equilibri delle relazioni e degli affetti.

Raffaele, come s'è detto, oltre al simbolo della comunità cristiana madre e custode dei suoi membri, rappresenta anche tutti coloro che Dio ha mandato sul nostro cammino, personificandosi in essi, ovvero tutti quelli che in diversi periodi della nostra vita, o in momenti particolari di essa, hanno incrociato il nostro itinerario e hanno saputo capire il nostro cuore, così da aiutarci a imboccare la direzione giusta. In loro era il Cristo risorto che agiva col suo Spirito, dietro apparenze irriconoscibili – come accadde ai discepoli di Emmaus –; a noi, come nel racconto succede a Tobi, probabilmente non è stato sempre così facile comprenderlo, perché troppo presi dalle apparenze e poco inclini alla meditazione. Come Tobi, insomma, abbiamo bisogno di tempo per maturare una lettura profonda delle cose che ci accadono e del modo in cui Dio governa e guida la nostra vita. Ma questa lettura è possibile ed è anche doverosa.

Dobbiamo ancora osservare che Raffaele, rivolgendosi a Tobia, dice: «Io so che i tuoi occhi si apriranno. Spalma il fiele del pesce sui tuoi occhi; il farmaco intaccherà e asporterà come scaglie le macchie bianche dai tuoi occhi. Così tuo padre riavrà la vista e vedrà la luce» (Tb 11,7-8). Nel momento in cui Tobia ha smesso di camminare da solo e si è lasciato guidare dall'angelo inviato da Dio, egli stesso diventa il canale di trasmissione della guarigione per suo padre. Alla luce di questo fatto si svela che cosa "impedisca" a Dio di entrare nelle nostre case e di guarire le nostre famiglie: la mancanza di un cammino fatto con Raffaele e l'osservanza della posizione di ciascuno sotto la Signoria di Gesù Cristo. Solo dopo che Tobia ha camminato a lungo con l'angelo, diventa un canale di grazia e di guarigione. Nello stesso tempo, non ci deve sfuggire il fatto che la grazia di Dio può raggiungere Tobi e risanarlo, perché egli stesso si è da sempre posizionato nell'ubbidienza e nella fedeltà alla volontà di Dio, qualunque essa sia. Avendo riconosciuto la paternità di Dio, riceve da suo figlio il riconoscimento della propria paternità umana; avendo ubbidito a Dio, riceve ubbidienza da suo figlio, e grazie a quest'ultimo si apre quel canale di grazia che lo guarisce. È vero che se in una famiglia c'è uno solo che prega, c'è già un canale di grazia e di guarigione che si apre in essa, ma i tempi della grazia sono allungati, o accorciati, dal

grado d'amore e di buona volontà di coloro che vivono in quella casa. Tobi è già aperto alla grazia di Dio, e quando suo figlio fa a sua volta una forte esperienza di Dio, incontrando Raffaele, si riversa su Tobi una grazia di guarigione. Egli crede per fede che se l'uomo giusto viene gravato da pesi, e certe volte colpito anche dal dolore, l'ultima parola non è mai quella della sconfitta. Soltanto nella vita degli empi, ossia di quelli che si sono collocati al centro di un sistema chiuso, e sono diventati essi stessi la piccola divinità della loro vita, il fallimento e il dolore sono davvero l'ultima parola, perché in tal modo non permettono a Dio di parlare e di pronunciare su di loro la parola che salva. Per l'uomo giusto, l'ultima parola è sempre una parola di vita pronunciata da Dio, anche se dopo una lunga prova. E Tobi alla fine può pregare così: «Benedetto sia il tuo Dio, che ti ha condotto da noi, figlia! Benedetto sia tuo padre, benedetto mio figlio Tobia e benedetta tu, o figlia! Entra nella casa, che è tua, sana e salva, nella benedizione e nella gioia; entra, o figlia!» (Tb 11,17).